



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 21 aprile 2026 / Anno 6 Numero 78 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

leAli alla libertà



di Davide Giacalone

Va in scena il secondo incontro Usa-Iran, dopo il fallimento del primo, ma la scena è illogicamente capovolta: dovrebbero essere gli iraniani - travolti dalle devastazioni e minacciati d'essere annientati - a chiedere di negoziare; invece sono gli americani che, continuando a dire che sono pronti a distruggere tutto, intimano loro di trattare. Non bastasse questo, lo fanno pubblicamente. Vorrebbero una scena come se fosse un normale congresso internazionale: loro che arrivano in una selva di telecamere, il vicepresidente alza il pollice e dopo un paio d'ore danno le pagelle agli iraniani. Agendo in questo modo bruciano gli eventuali contatti all'interno del regime, non riescono a inserirsi nelle divisioni fra gli iraniani e manifestano una fretta d'andare via che diventa un punto di forza per l'orrida teocrazia, che ne approfitta. Così Trump annuncia che gli iraniani sospenderanno il programma nucleare e quelli - pochi minuti dopo - smettono e rilanciano, affermando che è un loro diritto portarlo avanti. Gli iraniani riaprono lo Stretto facendo passare la tregua in Libano come un loro successo, gli americani ribadiscono il loro blocco e il Golfo si richiude da ambo le parti. In quelle acque nessuno è in grado di controllare tutto, ma chi mette in pericolo il passaggio parte in vantaggio rispetto a chi voglia favorirlo. La trattativa fatta a colpi di messaggi pubblici e minacce si dimostra una trappola per gli americani, ma loro si dimostrano incapaci di intavolarne una con un qualche crisma diplomatico (e di riservatezza) in più. Trump sta disperatamente cercando il momento e la circostanza in cui potrà annunciare il ritiro a seguito di una vittoria fantastica, geniale, come mai se ne erano viste nella storia e in quella disperazione s'accontenta di sempre meno, ma proprio per questo quel meno gli viene negato. Così procedendo non fa che rafforzare l'ala iraniana più intransigente.

La guerra va chiusa e la navigazione riaperta, ma le cose si sono messe in modo tale che per la Casa Bianca sarà dura far credere di non essere stata piegata (difatti già sono partiti con la diffusione di falsi propagandistici). Perché sia veramente chiusa si finirà con il concedere un ruolo importante alla Cina, che con il minimo sforzo otterrà il massimo risultato. Quando questa storia sarà possibile raccontarla al passato non sarà facile spiegare come si sia giunti a questo punto. Il che ci porta a casa nostra, europea e italiana. Guido Crosetto, ministro della Difesa, ha ragione a sostenere che la decisione - presa con i Volenterosi (Francia, Germania, Uk) - di andare nel Golfo dopo che sarà raggiunta la pace va adottata senza aspettare alcun mandato dell'Onu e che, quindi, l'opposizione sbaglia a subordinare a quello il suo consenso. Ha ragione perché il valore di quella decisione sta proprio nel prenderla, così dimostrandosi interlocutori affidabili nei confronti degli Stati petroliferi del Golfo, che degli americani oggi pensano il peggio. Ma Crosetto deve riconoscere che quella subordinazione che oggi condanna è esattamente la stessa che avevano lui e il governo. La decisione di predisporre una forza d'interposizione da inviare in Ucraina dopo la pace aveva senso perché la si prendeva, mentre subordinarla al mandato dell'Onu - quindi al consenso della Russia - era un errore. Come noi sostenevamo e come ora sostiene anche lui. Ma quando si cambia posizione non basta chiedere agli altri (in questo caso all'opposizione) di unirsi: si deve spiegare l'errore di ieri e indicare il significato di oggi. Altrimenti semplifica la vita a chi - come Conte dall'opposizione - non ci pensa nemmeno e dice oggi, pari pari, quel che diceva il governo ieri. La politica estera e interna consiste non soltanto nell'esibirsi e parlare, ma anche nel costruire il consenso popolare e parlamentare. Non è sincera e trasparente solo perché non si tiene un ceccio in bocca, in quanto così diventa inutile e invisibile. Poi il sipario più che calare cade, segnando una chiusa ingloriosa.

Spioni e puttane



A leggere le cronache se ne dedurrebbe che l'Italia sia piena di spioni e di puttane. Non che siano componenti sconosciute nel mondo e nel tempo, è che qui si ha l'impressione si stia parlando degli stessi dossier.

Futuro di Forza Italia

Pareggio e spariglio

di Luca Ricolfi

Che sta succedendo in Forza Italia? A che servono i rimescolamenti interni che da settimane agitano il partito? Qual è l'obiettivo del recente attivismo di Marina Berlusconi? Sono domande che in molti ci facciamo dopo la sconfitta del Sì al referendum costituzionale. Di quel referendum e della connessa riforma della giustizia il partito fondato da Berlusconi era infatti il sostenitore più convinto. E lo era forse anche perché è ormai evidente che l'altra fondamentale sua promessa -

portare le pensioni minime a 1.000 euro al mese entro la fine della legislatura - non potrà essere mantenuta. È sorprendente quante volte Tajani, anche recentemente, abbia ripetuto la promessa pur sapendo perfettamente che l'obiettivo non potrà essere raggiunto. Può darsi che l'agitazione che ha preso i membri di Forza Italia sia semplicemente il riflesso di queste e altre sconfitte delle proposte del partito (penso in particolare alla cittadinanza agli immigrati, bocciata dagli alleati di governo). La parola d'ordine del 'rinnovamento'

Segue a pag. 12

Conte, debiti ed elezioni

Correndo al malus

di Andrea Cangini

Giuseppe Conte non demorde. Calatosi nei panni del potenziale candidato presidente del Consiglio del cosiddetto 'campo largo', annuncia "una nuova primavera" (questo il titolo del suo libro elettorale) e in un'intervista al "Corriere della Sera" teorizza *ça va sans dire* l'abbassamento della pressione fiscale, continuando però a decantare le meravigliose e progressive sorti del *bonus* edilizio al 110%. «Un provvedimento pensato per dare una forte spinta alla ripresa dopo la

pandemia... È stato un investimento» dice. E lo dice nonostante tutte le analisi - a partire da quella di Bankitalia - sostengano che gli effetti espansivi del *superbonus* sull'economia reale siano stati di gran lunga inferiori ai costi sostenuti dallo Stato: 150 miliardi di maggiore *deficit* a cui, secondo l'Osservatorio sulla finanza pubblica della Camera dei deputati, corrisponde un aggravamento del debito pubblico di oltre 20 miliardi. Del resto, che sarebbe finita male era chiaro sin dall'inizio. Per una serie di ragioni.

Segue a pag. 2



Tentazioni del potere
P. Armaroli

Eterna trappola del sesso
Pagina 2

Europei uniti per Kyiv e Nato
F. Subiaco

Parla Leon Panetta
Pagina 5

Fronte Bielorussia
G. Provinciali

Minaccioso contro l'Ucraina
Pagina 6

Economia russa in caduta
Y. Colombo

Nonostante i rialzi del petrolio
Pagina 6

L'eterna trappola del sesso

Tentazioni del potere

di Paolo Armaroli

Sesso o non sesso, perché spesso c'entra ma a volte no, sarebbe bene attenersi al proverbio popolare che suona così: chi dice donna dice danno. Ne sa qualcosa il presidente della Terza Repubblica francese Félix Faure. All'Eliseo il 16 febbraio 1899, a soli 58 anni, muore per un ictus nel corso di un incontro amoroso con la sua amante, Marguerite Steinheil. Uno scandalo epocale, con pettegolezzi a non finire. Si disse che il Presidente facesse uso di afrodisiaci in tempi in cui il Viagra era di là da venire. L'amante, soprannominata "la pompe funebre", fu fatta uscire alla chetichella da una porta secondaria. Né poteva mancare la corrosiva battuta di Georges Clemenceau, il Tigre: «Faure voleva essere Cesare, ma è finito Pompeo». Ne sa qualcosa il nostro Vittorio Emanuele Orlando. Clemenceau, affetto da ipertrofia prostatica, disse: «Potessi pisciare come Orlando piange». A causa della Vittoria mutilata.

La Francia è la terra dell'amore. Ma anche l'Italia non scherza. Giovanni Gronchi, ribattezzato il galletto di Pontedera, da giovane era povero in canna. Impartiva lezioni private a somarelli dell'alta borghesia che lo trattavano con sufficienza. Di qui lo spirito di rivalsa. Al Quirinale non si comporta certo come un notaio. Pretende di avere voce anche in politica estera. Coniugato, non si fa mancare buon pane per i suoi denti. Si favoleggiava di una sua relazione con un'attrice cinematografica di successo. Una delle tante presunte conquiste.

Umberto Bossi l'11 marzo 2004 è colpito da ictus cerebrale. Una favola metropolitana vuole che la causa sia stato un suo incontro galante con una bella *soubrette*. Ma la diceria è smentita da una sentenza giudiziaria, secondo la quale non c'è nessuna prova che il fatto sia mai accaduto.

Tuttavia la diceria suona conferma del citato proverbio popolare. Fatto sta che il *leader* della Lega non si è mai ristabilito del tutto e ha dovuto cedere suo malgrado lo scettro del comando. Bettino Craxi, benché felicemente sposato, non si è negato il piacere di avventure a iosa. Basterà citare l'attrice cinematografica Ania Pieroni. Galeotto fu il "Circolo Filippo Turati" del Psi. Una relazione durata un decennio. Compensata, si disse, con la televisione CBR. E poi Patrizia Caselli, che lo seguirà in Tunisia. Ancora: Sandra Milo, Moana Pozzi e altre. Sarà per questo che Giorgio Forattini nelle vignette gli metteva gli stivaloni di Mussolini, noto sciupafemmine. Per non parlare di Silvio Berlusconi, un uomo favoloso rovinato dalle donne. Ridotto a bancamat delle olgettine.

L'allora ministro della Cultura Genaro Sanguiliano, uomo colto e timorato di Dio, con scarsa dimestichezza con l'eterno femminino, poco avvezzo alle tentazioni muliebri, fa il contrario di quanto raccomandava Gabriele D'Annunzio: «*Habere, non haberi*». Ma l'inesperto Sanguiliano, anziché possedere Maria Rosaria Boccia, ne è soggiogato. Al punto che, dopo aver tentato di rimanere al proprio posto, si vede costretto a perdere la cadrega ministeriale. Una vittima della seduzione di una donna. Tant'è che a Montecitorio circola la battuta che prima di entrare in politica, per non cedere alle lusinghe femminili, uno dovrebbe aver conquistato almeno una quarantina di donne.

Dulcis in fundo, ecco l'ennesima Boccia. Si chiama Claudia Conte. In una trasmissione radiofonica, dopo aver sollecitato la domanda, risponde che non può negare una relazione con il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. Ma afferma di non voler aggiungere altro perché lei – alla faccia della *privacy* – è molto riservata.



Una prezzemolina che sta dappertutto e ha dimestichezza con personalità politiche di entrambi gli schieramenti. Quando era sindaco di Firenze, Dario Nardella, attuale parlamentare europeo del Pd, la nomina nel consiglio della Fondazione Marini. Renzi e i suoi cari – fratelli coltelli – ne chiedono il perché. E Nardella risponde che per lei parla il *curriculum*, che menziona sì una laurea in Giurisprudenza, senza però specificare né dove né quando. Piantedosi è più muto d'un pesce. Per lui, solo un fatto privato. Il silenzio è d'oro.

In tanto bailamme, si distinguono le sorelle Meloni: Arianna e Giorgia. In un *fiat* liquidano i loro compagni. Senza rimpianti. Due licenziamenti in tronco. Loro sì che sanno come si portano i pantaloni.

► Dalla prima pagina / Andrea Cangini

Conte, debiti ed elezioni

Correndo a farsi del malus

La prima è che la cessione illimitata del credito è stata un inedito assoluto. Mai vista prima al mondo. In nessun Paese, men che meno in Italia, era mai stato previsto un *bonus* addirittura superiore alla spesa sostenuta. *Bonus*, peraltro, erogato a tutti senza limiti, sì che a usarlo sono state soprattutto le famiglie benestanti, quelle che potevano permettersi di essere seguite da studi professionali costosi. Si è dunque trattato di una misura regressiva. Come ha sottolineato l'eco-

nomista Veronica De Romanis, un bel paradosso per un governo – quello giallo-rosso – dichiaratamente vocato alla progressività della tassazione. Cioè, più sei ricco e più paghi. Hanno invece introdotto una spesa regressiva: più sei ricco e più lo Stato spende per te. Senza contare il fatto che la copertura pubblica superiore al 100% ha fatto cadere ogni incentivo al risparmio e al controllo dei costi. Ne è discesa una forte spinta inflazionistica nel settore delle

costruzioni, con prezzi – ha denunciato Mario Draghi – in molti casi addirittura triplicati. Costi che ancora oggi ricadono come una tassa su chiunque intenda ristrutturare un appartamento. L'effetto sulla crescita e sull'occupazione c'è stato, ovviamente, ma è stato largamente inferiore alla spesa sostenuta dallo Stato per metterlo in moto. Ed è durato poco. L'impatto sui conti pubblici è invece ancora in atto e durerà a lungo. Per anni pagheremo una spesa sul

debito superiore al dovuto, erodendo di conseguenza risorse che potremmo destinare (come usa dire) a scuola e sanità. La morale della favola ce la spiega sempre la De Romanis: «Se hai responsabilità di governo non puoi dire che un *bonus* è gratis per le famiglie e non è gratis per lo Stato: lo Stato è l'insieme delle famiglie, quindi se è gratis per le famiglie e non lo è per lo Stato stai dicendo qualcosa che non sta in piedi. Un inganno collettivo». Doveroso a questo punto ri-

cordare che quell'inganno non fu inizialmente svelato e tantomeno contrastato né dai partiti di centrodestra né dai partiti di centrosinistra, che alla crescita economica e alla tenuta dei conti pubblici evidentemente preferirono un presunto consenso elettorale immediato. Ricordare il passato non è inutile. Serve a inquadrare il presente e, in teoria, a evitare che analoghi illusionismi si ripetano in futuro. Illusionismi di cui Giuseppe Conte è maestro ma di cui si serve

anche il governo Meloni. Appartengono infatti allo stesso 'metodo' politico il costante ricorso ai *bonus* – che pure la presidente del Consiglio a inizio legislatura aveva detto di voler eliminare – e le accorate pressioni sulle istituzioni europee affinché sospendano i vincoli del Patto di stabilità, consentendoci di contrarre ulteriori debiti. «Nessun pasto è gratis» scrisse Milton Friedman. E chi lascia intendere il contrario è un imbonitore.

Il libro di Carlo Panella

Israele, l'Occidente e la storia negata

di Carlo Marsonet

Se ci guardassimo un po' più spesso allo specchio della nostra coscienza, scorgeremmo l'amara verità del numero impressionante di totalitari fra noi: troppo facile dire che questi stanno dall'altra parte o che appartengono a un'altra epoca storica. Un utile antidoto a tutto questo potrebbe essere la lettura di "L'Occidente e i suoi nemici" e "La società dei giusti", entrambi di Luciano Pellicani. Ma molto spesso a sinistra si preferisce non farlo perché invitano a pensare (e studiare) e non a gridare e far caciara coi paraocchi ideologici; mentre a destra ci si trastulla troppo sovente leggendo ruderi della storia che sono anch'essi nemici della società aperta. Insomma, di testi anche solo latamente liberali se ne leggono pochi. E così anche di volumi che gettano una luce sulla realtà all'insegna del realismo.

Giovanni Sartori va letto tutto, a partire dai suoi molteplici studi sulla democrazia. Ma gioverebbe anche forse andarsi a rivedere un testo che aspetta di essere ripubblicato, soprattutto di questi tempi: "Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi-etnica". Il politologo fiorentino invita a ricordarsi che so-

cietà aperta significa società pluralistica. Ma si tratta di un pluralismo preso sul serio – alle cui basi sono posti fondamenti comuni – e non del falso pluralismo tipico di una società multiculturale che promuove la divisione settaria fra gruppi identitari incapaci anche solo di comunicare. Sartori punta soprattutto il dito contro il fanatismo religioso islamico, la cui visione del mondo non riconosce la separazione fra politica e religione ed è dunque incapace di fare i conti con la modernità: la quale in fondo significa, per riprendere José Ortega y Gasset, «vita senza valori sacri».

Il multiculturalismo non è quindi un progetto che prosegue sulla strada del pluralismo, bensì «un suo capovolgimento che lo nega»: una fabbrica che esacerba le diversità e che non aiuta affatto al riconoscimento reciproco. Se nell'altro vedo un nemico da schiacciare, come posso convivere con lui? Si badi: è questo il presupposto di una società chiusa (totalitaria appunto), non certo di una società libera e pluralistica. E questo modo di pensare è stato mutuato anche nel mondo occidentale allorché chi la pensa diversamente viene visto come un nemico irriducibile che legittima il ricorso alla violenza. I discorsi che si sentono fare ormai sempre più spesso sembrano

portare proprio in questa direzione. Pensiamo a quel che viene detto degli ebrei e di Israele. In "Israele, lo Stato necessario. Il mondo non ne può fare a meno, Paesi arabi inclusi" – un libro appena pubblicato da Rubbettino (guarda caso anche l'editore di Pellicani) – il giornalista Carlo Panella costringe a fare i conti con un po' di fatti che vengono occultati sull'altare dell'ideologia e dell'odio di sé che permeano questa parte di mondo: prova ne sia che Israele viene visto come 'il' problema non solo del Medio Oriente ma dell'intero universo umano. Intendiamoci, Panella ne ha anche per l'attuale primo ministro israeliano e la sua coalizione di governo comprendente estremisti religiosi. Il punto è però che l'odio dei musulmani per gli ebrei e Israele non consente loro di riconoscerli nemmeno come essere umani: un po' come pensava Hitler, non a caso richiamato nel testo per la contiguità con il Gran Muftì di Gerusalemme.

La colpa dell'Occidente, di un certo Occidente, è per Panella quella di rincorrere una retorica antioccidentale pericolosa: che legittima l'infame pogrom del 7 ottobre, avalla l'alleanza fra comunismo e islamismo (in nome ovviamente della lotta degli oppressi) e nega la storia in nome dell'ideologia.



Pnrr e cultura, quando la propaganda fa i conti con la realtà

Proclami e cantieri incompiuti

di Roberto Spanò

Per quanto concerne l'ambito culturale, il Pnrr è stato presentato come qualcosa di quasi magico: la chiave per sbloccare l'Italia, restituire energia a territori svuotati, riportare al centro patrimoni dimenticati e istituzioni rimaste in letargo.

Dentro la narrazione istituzionale c'era di tutto: i borghi destinati a rinascere, i teatri da salvare, i musei da digitalizzare, i giardini storici da restituire alle comunità cittadine. Una promessa enorme, accompagnata da slogan, annunci, bandi, passerelle e cifre ripetute come prova di un successo già scritto. Ma la propaganda ha un limite: regge finché i numeri sono astratti. Il tono cambia quando occorre misurare quante opere siano state concluse, quanti fondi siano stati spesi e quale parte di quel raccolto si sia trasformata in realtà.

Il capitolo Cultura del Piano vale circa 4,2 miliardi di euro distribuiti in nove misure. Il governo Meloni rivendica il raggiungimento dei target europei e un alto livello di



allocazione delle risorse, ma al 30 novembre 2025 il Ministero della Cultura aveva speso soltanto il 27,4% dei fondi Pnrr di sua competenza. In altre parole, i decreti e i proclami hanno corso più dei cantieri. Ed è qui che la retorica dell'eccezionalità s'inquina: fra risorse annunciate, fondi assegnati e opere compiute continua a esserci uno scarto troppo largo. L'esempio più emblematico è quello dei

borghi, ai quali era stato destinato oltre un miliardo di euro. Rigenerazione, turismo, lotta allo spopolamento: il racconto era perfetto. Per ora però quelli finanziati sono 315 e le imprese sostenute oltre 2.600. Ma l'Europa chiede il conto: da Bruxelles è arrivata una richiesta di certificazione formale aggiuntiva sul raggiungimento del target intermedio; entro giugno di quest'anno restano da completare 3.250 interventi, mentre a settembre 2025 quelli conclusi erano circa 1.350. Il rischio è che il Pnrr si fermi alla vetrina dell'annuncio e fatichi a trasformarsi in rigenerazione durevole.

In tutta Italia si moltiplicano i casi di enti costretti a fare i conti con extracosti, vincoli rigidi e una gestione futura incerta. Il punto non è solo tecnico: è politico. Restaurare un contenitore culturale è relativamente semplice; dargli nuova vita – riempendolo di funzioni, personale, programmazione e risorse ordinarie – è tutt'altra storia. Perché un teatro restaurato, un museo digitalizzato o un borgo riqualificato non si reggono da soli.

Anche Cinecittà racconta qualcosa di significativo. Il piano originario è stato ridotto: dai 13 nuovi studi previsti si è passati a 5. Non è un fallimento, ma la prova che fra il progetto annunciato e quello realizzato si è aperta una distanza non marginale. In mezzo c'è stato anche il cambio di ministro: Gennaro Sangiuliano si è dimesso il 6 settembre 2024 ed è stato sostituito da Alessandro Giuli. Sarebbe scorretto attribuire a questo passaggio tutte le difficoltà del Pnrr Cultura, che vengono da più lontano. Ma è evidente che il Ministero, già nel pieno della corsa finale, si è trovato a gestire la fase più delicata fra revisioni, rinunce e de-finanziamenti.

Il Pnrr Cultura non è allora il fallimento che raccontano i suoi critici più radicali, ma nemmeno il successo lineare venduto dalla propaganda. Ha aperto cantieri, distribuito risorse, prodotto qualche risultato. Però ha anche mostrato una fragilità tutta italiana: siamo bravissimi ad annunciare il futuro, meno a consegnarlo nei tempi, nei costi e con una vera tenuta dopo il taglio del nastro.

Casa Bianca

Trump legge la Bibbia e rischia Totò

di Massimiliano Lenzi

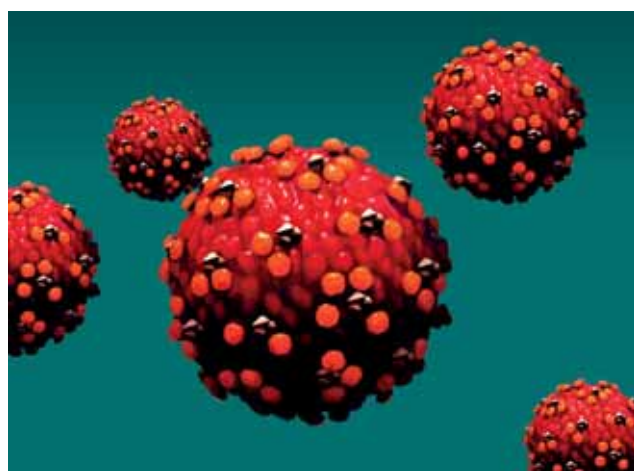


Stasera alle 18 (orario degli Stati Uniti) il presidente americano Donald Trump leggerà un brano delle Sacre Scritture tramite un videomesaggio dallo Studio Ovale. Speriamo che non gli sia stato suggerito dal suo ministro della Guerra Pete Hegseth, che nei giorni scorsi è riuscito nell'impresa di confondere un passo di Ezechiele nella Bibbia con una citazione di "Pulp Fiction" di Quentin Tarantino. E auguriamoci pure che la mossa biblico-trumpiana non sia stata dettata in qualche modo dalle tensioni dialettiche con Leone XIV. Quel che è certo è che alla Casa Bianca la Bibbia e gli screzi con il pontefice non sono mai andati forte come nella seconda presidenza di Trump, dove perfino il cattolico convertito J.D. Vance, vicepresidente degli Stati Uniti, ha attaccato il papa per poi cambiare idea (a suo modo, un'altra conversione). Secondo gli organizzatori dell'evento "L'America legge la Bibbia" (e salvo colpi di scena, che con il presidente americano sono sempre all'ordine del giorno), nel videomesaggio di oggi Trump citerà un passo dal Secondo libro delle Cronache: «Se il mio popolo, che è chiamato con il mio nome, si umilierà, pregherà, cercherà il mio volto e si convertirà dalle sue vie malvagie, io ascolterò dal cielo, perdonerò il suo peccato e guarirò la sua terra». Pregasi porre attenzione ai verbi umiliarsi, pregare, perdonare e guarire riferiti al popolo. Donald, suavia. Almeno poi non si lamenti «se uno si butta a sinistra». Non è la Bibbia. È Totò.

In Europa e Asia

Il morbillo e la pertosse da record

di Valentino Maimone



In un mondo in cui il ministro della Salute Usa è a un passo dal suggerire intrugli magici a mo' di panacea (l'altro giorno ha invitato a bere bevande a zero zuccheri perché «uccidono le cellule dell'autismo»), non c'è poi tanto da meravigliarsi se notizie come quelle diffuse ieri da Commissione europea, Organizzazione mondiale della sanità e Unicef vengono accolte con uno sbadiglio. Invece di indignare fanno la fine di un messaggio in bottiglia: se e quando qualcuno lo aprirà, sarà troppo tardi. C'è stato un tempo (fra il 2000 e il 2024) in cui nella Regione europea dell'Oms (che include anche l'Asia centrale) difterite, rosolia e parotite si erano ridotte da un minimo del 90% a punte di oltre il 99%. Merito delle vaccinazioni, le stesse che dal 2002 hanno reso l'area in questione totalmente immune da uno spettro come la poliomielite endemica. Il problema odierno è l'opposto: a furia di veder spargere sul web balle, odio e zizzania, i vaccini sono diventati motivo di superstizione e paura, diffidenza e disincanto. E il risultato è nei numeri: nel 2024 i casi di morbillo hanno superato quota 127mila, il dato più alto degli ultimi 27 anni. Quelli di pertosse sono stati oltre 298mila, il numero più elevato di sempre. Le organizzazioni internazionali si autoaccusano: copertura vaccinale disomogenea, programmi di immunizzazione e sistemi di assistenza sanitaria primaria deboli, investimenti non all'altezza. Auguriamoci che il *mea culpa* aiuti a raddrizzare la barra del timone.

Più ricavi

Su Spotify musica italiana in crescita

di Ruggero Fontana



Spotify fotografa una musica italiana che cresce ancora. I dati del report realizzato da Loud & Clear dicono che nel 2025 gli artisti italiani hanno superato i 165 milioni di euro di *royalty*, pari al 10% in più rispetto all'anno prima e con un valore quasi triplicato rispetto al 2019. È un dato che conta non solo per la cifra ma per ciò che racconta: una scena più solida, più esportabile, che ha preso confidenza con il mezzo. A colpire è soprattutto la distribuzione della crescita. Aumentano gli artisti che superano soglie economiche di rilievo, si rafforza il peso degli indipendenti (che valgono circa il 40% delle *royalty*) e cresce la musica in italiano, sempre più capace di circolare anche fuori dai confini nazionali. Per anni ci siamo raccontati che la nostra lingua fosse un limite nello *streaming*. Oggi, almeno in parte, i numeri dicono il contrario: oltre il 40% dei diritti degli artisti italiani arriva da ascoltatori all'estero. Non vuol dire che tutto sia rose e fiori né che emergere nello *streaming* sia semplice, ma conferma che le opportunità si sono allargate. E non è poco, in un settore che per anni ha vissuto sulla difensiva. Anche l'82% di presenza italiana nella Daily Top 50 del nostro Paese racconta molto: il pubblico continua a scegliere la musica locale in modo netto, per un segnale di identità forte e di vitalità. La musica italiana non sta solo resistendo: sta crescendo, viaggiando e imparando a stare nel mondo parlando sempre più la propria lingua.

L'Italia non cresce pur avendo famiglie con un alto patrimonio

Utilizzare meglio la ricchezza

di Marco Mizau

L'Italia è uno dei Paesi più ricchi al mondo per patrimonio privato. Eppure cresce poco. Il problema non è la ricchezza disponibile, ma la capacità di trasformarla in sviluppo economico e competitività. Nel dibattito pubblico prevale una rappresentazione semplificata: fragilità, debito e marginalità. È una lettura parziale. L'Italia resta fra le economie con il più alto patrimonio privato al mondo, ma incontra difficoltà nel convertire questa ricchezza in crescita e produttività. Secondo i dati della Banca d'Italia, la ricchezza netta delle famiglie italiane resta fra le più elevate in Unione Europea, ma la crescita del Pil negli ultimi anni è rimasta strutturalmente contenuta. Il punto non è la scarsità di capitale ma la qualità della sua allocazione.

Il sistema italiano mostra limiti nella capacità di coordinamento, nell'assunzione di rischio e nell'integrazione fra finanza, tecnologia e politica industriale. Ne deriva una configurazione ricorrente: forza a livello microeconomico, minore efficacia sul piano macro. Nel contesto internazionale la competizione si è spostata: non riguarda più soltanto le economie, ma i sistemi decisionali. Gli Stati Uniti integrano capitale, innovazione e capacità pubblica di indirizzo. La Cina opera con una regia centrale che riduce i tempi delle scelte. In entrambi i casi la velocità è un vantaggio competitivo. L'Unione Europea esprime una forte capacità regolatoria, ma incontra maggiori difficoltà nell'esecuzione. L'Italia s'inserisce in questo quadro con alcune fragilità aggiuntive. In uno scenario più competitivo e frammentato, il Paese tende a collocarsi più come spazio di intermediazione che come centro

decisionale. L'intelligenza artificiale accentua questa dinamica. Non è soltanto una tecnologia, ma una infrastruttura che incide su produttività e organizzazione. Le principali economie investono su dati, semiconduttori e capacità computazionale. L'Italia rischia di rimanere utilizzatore più che sviluppatore. Il nodo quindi non è il ritardo tecnologico, ma la capacità di costruire una base operativa. Le nuove infrastrutture critiche includono energia, *data center* e reti. Senza un presidio su questi elementi, la dipendenza tende ad aumentare. Il tessuto produttivo, fondato sulle piccole e medie imprese, rappresenta un punto di forza ma anche un limite. La dimensione ridotta rende più complesso sostenere investimenti in innovazione. A questo si aggiunge una struttura del risparmio che solo in parte finanzia l'economia reale. Ne derivano minore capacità di investi-

mento domestico e maggiore esposizione a capitali esteri. Parallelamente, il debito pubblico limita il ruolo dello Stato come investitore. Il risultato è una combinazione complessa: alto risparmio privato, alto debito e crescita contenuta. Per gli investitori l'Italia resta un sistema resiliente, ma con rischi di stagnazione nei settori ad alta tecnologia. Le opportunità si concentrano nei processi di aggregazione, nelle infrastrutture e negli *asset* reali. La distinzione rilevante non è fra Italia ed estero, ma fra un'Italia capace di trasformarsi e una che resta immobile. Il punto centrale non è diventare più ricchi, ma utilizzare meglio la ricchezza esistente. Nel nuovo contesto globale la differenza non è nella quantità di capitale, ma nella capacità di indirizzarlo. L'Italia possiede ancora degli elementi per farlo. Ma il tempo a nostra disposizione non è più una variabile neutra.

Parla Leon Panetta, ex direttore della Cia

Gli europei uniti per difendere Kyiv e la Nato

di Francesco Subiaco

Leon Panetta – ex direttore della Cia, segretario della Difesa, capo di gabinetto di Bill Clinton e più volte deputato per il Democratic Party – ha le idee chiare sull'attuale presidente Usa Donald Trump: «Con la sua impostazione tattica e impulsiva, ha rotto la continuità strategica americana condivisa per

decenni da democratici e repubblicani». Secondo il politico italoamericano, per ottant'anni Washington ha seguito un quadro strategico basato sull'idea che «gli Stati Uniti dovessero essere il leader mondiale», tramite «alleanze stabili e un esercito e una diplomazia forte», con la missione di «opporsi ai tiranni». Per Panetta Trump ha spezzato questa continuità: «Si comporta come se fosse ancora un immobiliare di New York, convinto di poter piegare rapporti politici, alleanze e controversie internazionali a una logica di convenienza immediata e di legami personali per cui non esistono nemici o alleati fissi». Ai tempi del suo primo mandato alla Casa Bianca esistevano ancora «guardrail» grazie all'azione di figure che ne contenevano gli eccessi. In questo secondo giro alla presidenza degli Stati Uniti, Trump «ha invece fatto della lealtà la qualità prioritaria richiesta ai propri collaboratori e il risultato è sotto gli occhi di tutti». Oggi il presidente «dice quello che vuole dire, fa quello che vuole fare senza alcun controllo, riducendo ogni tensione a una diatriba personale, come si è visto nelle polemiche con il papa e con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni». Per quanto riguarda gli alleati, il suo giudizio è chiaro: se vogliono difendere la Nato, gli europei dovranno «puntare sulla difesa e lavorare insieme, perché purtroppo non possono più dare per scontato il ruolo tradizionale americano». L'Unione Europea deve pertanto «garantire la propria sicurezza e difendersi dalle autocrazie». Sul Medio Oriente Panetta non esclude spiragli: «Potrebbe esserci un'opportunità per porre fine a questa guerra» dice in particolare sulla questione i-

raniana. E in questo senso «la mediazione del Pakistan permette di nutrire alcune speranze. Trump ha però fallito sia nell'obiettivo del cambio di regime sia in quello del leader change. L'Iran non è il Venezuela, così abbiamo ancora un sistema degli ayatollah al potere che anzi è stato rafforzato da questo conflitto». Ciò rende fragile anche una possibile tregua. Se Teheran ne uscisse convinta di aver resistito a Usa e Israele, «il regime continuerà a rafforzarsi, a sviluppare missili, a cercare occasioni per sviluppare la propria capacità nucleare». Il Medio Oriente continua a essere un teatro in cui «sovente ci sono guerre e tensioni in quanto non abbiamo risolto le cause profonde della sua instabilità. Per farlo servirebbe un'azione comune basata su cooperazione e orizzonti multilaterali per stabilizzare la regione». Tutto il contrario dello stile trumpiano.

Parlando del conflitto russo-ucraino, l'ex direttore della Cia è ancora più netto: «L'invasione russa è l'aggressione di una potenza che nega a un popolo sovrano il diritto di scegliere il proprio destino». Per questo Stati Uniti ed Europa «devono continuare a sostenere Kiev». Ora conta soltanto lanciare un messaggio: «Putin deve sapere che sarà sconfitto in Ucraina». Solo allora Mosca negozierà davvero, perché «il Cremlino capisce soltanto il linguaggio della forza. Gli europei pertanto devono difendere gli ucraini anche di fronte alle ambiguità di Trump». Iran e Ucraina sono in questo senso due crisi interconnesse. Una resa su uno dei due fronti minerebbe la stessa credibilità occidentale. Panetta teme pertanto che un'America guidata da una presidenza «priva di una grande strategia» possa abbandonare il fronte ucraino, quando «servirebbe invece un più intenso impegno a sostegno di Kiev». Occorre dunque «un risveglio dei valori liberaldemocratici e occidentali». E ciò può avvenire solo «attraverso una vittoria dei democratici alle elezioni di metà mandato, capace di ripristinare il ruolo dei contrappesi istituzionali nel Congresso, e soprattutto tramite una maggiore unità dell'Europa».



La proposta di chiamare Norvegia, Uk e Ucraina a farne parte

Unione Europea della difesa

di Filippo Merli

Un'Unione Europea della difesa che comprenda Ucraina, Regno Unito e Norvegia. È la proposta avanzata dal commissario europeo per la Difesa e lo Spazio Andrius Kubilius durante la conferenza annuale del Servizio giuridico della Commissione europea che si è tenuta lo scorso venerdì a Bruxelles. Secondo Kubilius, l'attuale base giuridica e costituzionale per la difesa europea – sancita dal Trattato sull'Unione Europea entrato in vigore nel 1993 – non fornisce un meccanismo di difesa pienamente funzionale, «pertanto è necessario un ulteriore accordo intergovernativo». Il commissario lituano ha osservato come il Trattato sull'Ue stabilisca che la sicurezza nazionale resti responsabilità esclusiva di ciascuno Stato membro, che la politica di sicurezza e di difesa comune venga trattata in larga parte nel contesto della politica estera e che la difesa territoriale sia coordinata con la Nato e non con l'Ue. «Nella difesa territoriale degli Stati membri dell'Unione Europea esiste solo un obbligo di mutua assistenza in caso di aggressione armata: l'articolo 42» ha spiegato Kubilius. «Per questo motivo auspico la creazione

di una nuova Unione di difesa veramente europea che annoveri anche Ucraina, Regno Unito e Norvegia». L'idea di fondare un'Unione Europea della difesa era stata inizialmente avanzata dalla presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen all'inizio del suo secondo mandato, ma la politica di difesa è rimasta una prerogativa dei vari Paesi del blocco. «I trattati e le istituzioni esistenti sono più un aiuto o un ostacolo per la difesa europea, che non combatte come un'unica Europa ma come una semplice unione dei 27 Stati?» ha domandato Kubilius durante il suo intervento a Bruxelles. Secondo il commissario europeo per la Difesa e lo Spazio, la capacità di difesa dell'Ue dovrebbe inoltre essere integrata «dall'esperienza dell'esercito ucraino in materia di sicurezza». Kubilius ha poi suggerito di creare un Consiglio di sicurezza europeo come organo guida dell'Unione Europea della difesa, con i Paesi del cosiddetto Gruppo E5 – che riunisce i ministri della Difesa di Francia, Germania, Italia, Polonia e Regno Unito – come membri permanenti. La proposta prevede altresì la creazione di tre organismi del Consiglio dell'Ue per garantire una governance congiunta dei programmi di difesa basata su un «processo decisionale democratico a maggioranza». Il pia-

no che Kubilius ha illustrato a Bruxelles prende anche in considerazione la possibilità di firmare un nuovo trattato intergovernativo sull'Unione Europea della difesa che dovrebbe presupporre l'istituzione di Stati maggiori militari europei, un esercito dell'Ue composto da 100mila uomini, riserve di difesa comuni e relativi meccanismi di finanziamento per la sicurezza. L'invasione della Russia in Ucraina ha già spinto l'Ue a varare nuovi strumenti per incrementare la produzione nel settore della difesa, fra cui il programma Asap da 500 milioni di euro per le munizioni e il programma Safe da 150 miliardi di euro volto a promuovere gli acquisti bellici congiunti. La Commissione europea investirà inoltre 1,07 miliardi di euro in 57 nuovi progetti legati al Fondo europeo per la difesa (Fes) nell'ambito dell'intelligenza artificiale, della difesa cibernetica, dei droni e dei sistemi anti-drone. Le continue pressioni sulla Nato (in particolare le ripetute minacce del presidente americano Donald Trump) hanno però intensificato il dibattito fra i Paesi dell'Ue sull'istituzione di un 'pilastro europeo' più forte all'interno dell'Alleanza e sulla forma che dovrebbe assumere. Su questo, Kubilius ha le idee chiare.

Lo Stato vassallo di Mosca intensifica le minacce contro l'Ucraina

Fronte Bielorussia

di Giorgio Provinciali

Ovruch – Dal confine bielorusso s'intravedono strade nuove, posizioni d'artiglieria e arrivano droni. Non ancora soldati, ma potrebbe non esser questo il punto. Commentando l'ultimo rapporto del comandante in capo delle Forze armate dell'Ucraina, Oleksandr Syrskij, il presidente Zelenskij ha confermato che la Federazione Russa potrebbe tentare di trascinare ancora la Bielorussia in guerra. Secondo i dati d'intelligence di pubblico dominio, nelle zone di confine il Genio bielorusso sta costruendo strade verso il territorio ucraino e allestendo posizioni d'artiglieria. Certamente potrebbe trattarsi d'un diversivo per mantenere in allerta i militari ucraini in modo da spingere il comando centrale a convogliare di più a Nord, distogliendoli dai versanti più caldi su cui le Forze armate russe non avanzano neanche a costi umani mostruosi. Tuttavia, fra i civili d'Ovruch e d'altre città di confine il rischio d'una riedizione dello scenario visto a febbraio 2022 è considerato reale soprattutto dopo che il dittatore bielorusso, Aliaksandr Lukashenko, ha chiesto ai riservisti di prestare servizio militare spiegando che i maschi d'età inferiore ai 27 anni che non abbiano già svolto il servizio militare obbligatorio non hanno più diritto a una proroga della leva. A suffragare questa lettura dei fatti sono i continui tentativi russi d'infiltrazione lungo tutto il confine con le regioni di Chernihiv, Sumy e Kharkiv mirate alla creazione d'una zona cuscinetto. Sebbene al momento Mosca non abbia abbastanza forze per realizzare tali piani, è probabile che a lungo termine intenda estendere quella *buffer zone* anche al perimetro della Bielorussia. Il punto critico tuttavia è che la mappa della pressione russa si sta allargando e non riguarda solo il Nord-Est ma un disegno più ampio di destabilizzazione periferica. Per quanto non sia stato registrato alcun tentativo di sfondamento proveniente dalla Transnistria, Alla Perdei e io abbiamo già documentato dal campo la presenza di palloni-spia e droni Fpv da ricognizione del tutto identici a quelli che vediamo qui a Ovruch. Un fenomeno abba-

stanza ricorrente da incoraggiare la popolazione locale di quegli insediamenti frontaliere ad autoimporsi coprifuoco più stringenti rispetto a quello vigente. I continui attacchi russi al ponte di Maiaky e le infiltrazioni di sabotatori e incursori nella Besarabia ucraina lasciano inoltre intendere che gli obiettivi del regime di Mosca – indicati su una lavagna durante un *briefing* proprio da Lukashenko, nelle prime fasi dell'invasione russa su vasta scala dell'Ucraina – restino quelli di conquistare le regioni d'Odesa, Mykolaiv, Kherson e Zaporizhzhia. Per creare condizioni favorevoli alla realizzazione di tali ambizioni aggressive (che includevano anche la caduta della Capitale dell'Ucraina), è dunque evidente che i russi abbiano incluso nei loro programmi la creazione di zone cuscinetto nelle regioni di Vinnytsia, Kyiv e Zhytomyr. Anche la situazione indicata dal 14esimo Corpo d'Armata nella zona di Myropillia dell'*oblast'* di Sumy rimane complessa e gli episodi di rapimento dei civili ucraini si sono già estesi ad altri insediamenti abitati delle zone di confine, oltre a quello di Hrabivske. Si tratta d'avanzamenti limitati a circa 1-1,5 km dal confine di Stato, che le Forze armate ucraine riescono a contenere e frenare ma che di fatto consentono ai russi di passare a nuove posizioni. È un meccanismo coerente con la guerra che vediamo da anni: non sempre il Cremlino cerca lo sfondamento là dove minaccia; molto spesso cerca la saturazione decisionale dell'avversario, impedendogli di guardare contemporaneamente assi troppo distanti fra loro. In questo senso, la Bielorussia può essere usata da Mosca come una gigantesca leva di logoramento indiretto. Anche senza lanciare un'offensiva di massa, basta stringere l'Ucraina a coprire il Nord con forze che altrimenti potrebbero rafforzare il Donbas, Zaporizhzhia e Kherson. Il valore militare di Minsk, per Mosca, resta enorme anche solo come retrovia, area di pressione e piattaforma logistica e psicologica di cui l'Ucraina invece non dispone. Con regolarità da lì arrivano stormi di droni russi a lunga gittata, che sfruttano ripetitori appositamente posizionati entro i confini bielorusi (come i quattro che le Forze armate di Kyiv han-

no recentemente distrutto) per supportare quegli attacchi. Si tratta d'un *pattern* ormai consolidato della guerra russa in Ucraina, che riprova quanto sia necessario separare l'ingresso formale in guerra dalla co-funzionalità militare reale. Limitarsi alla lettura del decreto presidenziale n. 67 del 23 febbraio (sulla coscrizione primaverile) e del n. 132 del 17 aprile (sul richiamo degli ufficiali di riserva) firmati da Lukashenko come alla prova automatica d'un'imminente dichiarazione di guerra del suo Paese sarebbe comunque ingenuo. Formalmente, quei testi rientrano nel ciclo ordinario di leva d'un Paese che fornisce già assistenza d'ogni genere al regime che ha scatenato la guerra in Ucraina. Tuttavia costituiscono un segnale politico-militare che s'aggiunge a un altro – più concreto – che è la costruzione di strade. Prove d'una stessa funzione strategica evidente in aree tanto distanti fra loro come quelle passate in disamina in quest'articolo. Una pressione multidirezionale che l'Ucraina dovrà continuare a gestire con una difesa estesa e costosa in termini d'uomini e attenzione. Dentro questa lettura, l'attacco notturno di domenica su Chernihiv (un 16enne è stato ucciso e altre persone sono rimaste ferite) è fondamentale, perché impedisce di scivolare in un errore concettuale: pensare che, siccome dal Nord non si vede oggi una grande colonna meccanizzata pronta a invadere, allora quel versante sia secondario. Non è così. Il Nord può non essere la direttrice principale dello sfondamento ma resta un asse vivo del terrore russo. Il punto allora non è chiedersi soltanto se Minsk entrerà formalmente in una guerra che ha sempre sostenuto ma riconoscere che Mosca ottiene già un dividendo militare dalla sola possibilità che lo faccia. Quello di Putin si regge sulla sopravvivenza d'un altro regime, visto a Mosca come strumento operativo e pedina sacrificabile. Lukashenko non è un alleato paritario ma un *asset* usa-e-getta che a Mosca basta tenere in piedi. Di conseguenza la Bielorussia non è soltanto una possibile direttrice d'invasione ma una profondità strategica russa già attiva contro l'Ucraina.



Nonostante i prezzi del petrolio siano cresciuti

I russi e l'economia che cede

di Yuri Colombo

Mosca – Giovedì scorso, durante una riunione governativa, Vladimir Putin ha annunciato che nel primo bimestre dell'anno il Pil russo è calato dell'1,8% principalmente a causa della contrazione nei settori manifatturieri e dell'edilizia. Il presidente non è stato prodigo di dettagli, ma ha solo aggiunto che «tra le ragioni di questa dinamica negativa gli esperti sottolineano fattori di calendario, meteorologici e cosiddetti stagionali». Una dichiarazione che ha prodotto una ridda di commenti sarcastici in Rete, ma ha fatto alzare soprattutto il sopracciglio agli esperti economici. L'economia russa sta planando dopo la crescita dovuta al *boom* delle commesse militari, ma potrebbe avere un *crash* nei prossimi mesi entrando tecnicamente in recessione. Alla fine del 2025 il Pil della Russia era cresciuto dell'1%, mentre l'anno precedente la crescita aveva superato il 4%. Le previsioni della Banca mondiale parlavano, prima della tempesta nel Golfo Persico, di una crescita dello 0,7%. Il fatturato in termini nominali è diminuito per molte imprese che,

a causa della carenza di personale, sono costrette ad aumentare gli stipendi, mentre le spese per il servizio del debito sono raddoppiate, come ha dichiarato il *manager* del settore analitico di Sberbank Mikhail Matovnikov. Anche tenendo conto dell'impennata dei prezzi del petrolio – grazie alla quale solo nel mese di marzo i proventi petroliferi dell'economia sarebbero raddoppiati – il Pil russo resterà in stagnazione o avrà persino un calo. Sono queste le tesi dell'economista Viktor Tunev. A suo avviso, alla fine dello scorso anno in Russia i settori dell'economia che generano il 50% del valore aggiunto lordo hanno registrato un calo. E questo, ha osservato, in passato ha sempre portato alla recessione. Nell'anno in corso il Pil potrebbe diventare negativo se non migliorerà la situazione della domanda e del credito. Secondo i dati della Banca Centrale, all'1 febbraio l'11,3% di tutti i crediti alle persone giuridiche nei bilanci bancari è diventato problematico. In termini monetari si tratta di 10,6 miliardi di rubli, una somma pari a un quarto del bilancio federale e a due bilanci annuali di Mosca. Se si lasciano da parte le fredde analisi, gli imprenditori privati che non possono contare sulle commesse dell'economia di guerra si trovano in grave difficoltà: nel corso di quest'anno circa 300 aziende

tireranno giù la saracinesca definitivamente, mentre secondo Rosstat oltre 17 mila aziende dichiarano di lavorare in perdita. VkusVill è stato il primo tra i grandi rivenditori alimentari in Russia ad avviare la chiusura della propria rete commerciale: alla fine del 2025 ha chiuso 286 negozi. «Anche le aziende statali si sono rivelate esposte alle sfide macroeconomiche» ha ammesso ancora Matovnikov, aggiungendo che per loro sarà inevitabile una ristrutturazione del debito. A spese dei contribuenti, che come sempre non incassano dividendi ma socializzano le perdite. Al Cremlino qualcuno ha iniziato a sussurrare che, per sostenere la crescita economica, sarà necessario un impulso esterno, ma questo non potrà arrivare né dal bilancio né dal credito bancario. Il bilancio è in *deficit* da tempo, come segnaliamo spesso su «La Ragione»: nel periodo 2022-2025 il «buco» accumulato nelle casse federali ha raggiunto quasi 15 miliardi di rubli, mentre nel periodo gennaio-marzo di quest'anno è stato di altri 4.500 miliardi. Quindi nessuno si aspetta alcuna spinta in avanti dal bilancio, mentre quella creditizia resterà fortemente limitata. Come sempre in Russia, la bella stagione rischia di essere una promessa, non soltanto sotto l'aspetto meteorologico.

Il generale dei pasdaran Ahmad Vahidi

Lo shogun di Persia

di Camillo Bosco

Le trattative fra Iran e Stati Uniti sono fallite, almeno in questa fase. Il rifiuto delle condizioni statunitensi e soprattutto del blocco navale conferma l'ormai quasi totale controllo dei *pasdaran* sulla vita politica iraniana e quindi del loro *sardar* (comandante in capo), il generale Ahmad Vahidi. Un estremista fra gli estremisti che all'indomani della rivoluzione khomeinista cancellò il suo nome originale Shahcheraghi, luce dello *shah*. Un uomo dell'*intelligence* militare, prima ancora che comandante delle forze speciali internazionaliste Quds.

Si può stabilire una curiosa correlazione storica tra Iran e Giappone, in questa occasione. Nel 1192 il generale giapponese Minamoto no Yoritomo esautorò l'imperatore-dio (in giapponese è *tenno* ovvero "sovrano celeste"), reo di averne voluto limitare il potere, da ogni funzione di governo. S'instaurò così il cosiddetto *bakufu*, il "governo della tenda militare", in cui era lo *shogun* a comandare e non il Trono di Crisantemo. Un assetto che durò fino alla occidentalizzazione dello Stato nipponico.

E anche se nel 1979 l'Iran ha sostituito lo *shah* - l'imperatore persiano - con l'*ayatollah* sciita, la carica a capo del Paese è rimasta sacra e a vita. La salva d'apertura di questa Terza guerra del Golfo, quando per mano israeliana è stata eliminata la Guida suprema *ayatollah seyyed* Ali Khamenei, ha però creato le condizioni per la creazione di un vuoto nel punto apicale del regime clericale-militare iraniano. La scelta di eleggere quale successore il figlio Mojtaba Khamenei, sfigurato e probabilmente mutilato in quello stesso attacco, ha poi cristallizzato una situazione in cui la "voce divina" si è allontanata dalle faccende statali.

Sebbene vigile, Mojtaba è infatti in uno stato di completo isolamento per motivi di sicurezza. Soltanto al *sardar* Vahidi è permesso di avvicinarlo, nel fondato timore che la "entità sionista" voglia finire il lavoro. Vahidi si è ritrovato dunque a essere u-



no *shogun* quasi naturalmente, da capo di quella Forza armata dei Guardiani della Rivoluzione islamica che controlla circa la metà dell'economia iraniana. Un impero economico di banche, fabbriche, flotte di petroliere, impianti estrattivi e colossi del settore infrastrutturale gestito tramite le *bonyad* - le "Fondazioni Rivoluzionarie" - e uomini di paglia, la cui influenza indiretta si estende anche oltre il 50% del Pil dell'Iran nei complicati arabeschi economici per aggirare le sanzioni.

I *decapitation strike* israeliani hanno spianato la strada al potere del *sardar* Vahidi

anche in un senso più diretto. Hossein Salami è stato il *sardar* dei *pasdaran* fino a che nel 2025 un missile non l'ha ucciso durante la Guerra dei 12 giorni. A questo punto Vahidi ha assunto il comando *ad interim*, per poi cederlo al generale Mohammad Pakpour finché anche quest'ultimo non è stato eliminato nel primo giorno della Terza guerra del Golfo. Così di nuovo Vahidi ha preso le redini dei *pasdaran*, ideologicamente pronto alla resistenza e al martirio. Anche se a Islamabad sono andati il ministro degli Esteri Abbas Araghchi e il presidente del Parlamento Mohammad Bagher

Ghalibaf, alla fine è stato Vahidi a decidere che non ci si poteva fidare del Grande Satana americano. Già ministro della Difesa per l'ex presidente Mahmoud Ahmadi-nejad, il nuovo *sardar* ha neutralizzato anche il presidente Masoud Pezeshkian, impedendogli di nominare un ministro dell'Intelligence fuori dai ranghi dei *pasdaran*. Adesso è quindi questo *shogun* persiano a sfidare l'ira del presidente statunitense Donald Trump, che ha già avvertito di non voler più essere un «*mister nice guy*» in una guerra dove di uomini gentili non se ne sono ancora visti.

La guerra in Iran ritarda le consegne di armi Usa agli europei

Munizioni in esaurimento

di Federico Mari

Le ostilità in Medio Oriente stanno incidendo in modo notevole sulle scorte di munizioni statunitensi, messe a dura prova dall'intensità degli attacchi iraniani. Un problema anche per il Vecchio Continente: secondo fonti informate all'agenzia Reuters, Washington avrebbe infatti avvertito alcune nazioni europee - come i Paesi baltici e scandinavi - che le consegne di armi americane precedentemente concordate potrebbero subire ritardi. Interpellato dai giornalisti, il personale a conoscenza dell'accaduto ha scelto di non diffondere ulteriori dettagli, nella consapevolezza che tempi e modalità di arrivo potrebbero costituire informazioni sensibili. Il Ministero della Difesa lituano ha tuttavia confermato le indiscrezioni, segnalando la comunicazione giunta dal Pentagono in una nota diffusa lo scorso fine settimana.

Stando alle fonti, gli articoli comprenderebbero diverse tipologie di munizioni, comprese quelle utilizzabili a scopo difensivo. Sistemi fondamentali per la sicurezza di Vilnius, che condivide buona parte delle sue frontiere con Russia e Bielorussia. Le armi sarebbero state acquistate attraverso il programma "Foreign Military Sales" (Fms), istituito da Washington nel 1976 per autorizzare e supervisionare la vendita di equipaggiamento a *partner* e alleati. Un tempo fondamento della politica estera americana, questo strumento affronta oggi una seria crisi di credibilità, causata da un ulteriore rallentamento dei processi di consegna e da colli di bottiglia produttivi. Una situazione peggiorata dal ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump: negli scorsi mesi il *tycoon* aveva sollecitato i Paesi europei ad acquistare quote maggiori di prodotti statunitensi proprio attraverso il programma, anche nell'ambito dell'iniziativa Purl.

Fondata nel luglio 2025 per sostenere Kyiv, la "Prioritized Ukraine Requirements List" (Elenco delle esigenze preminenti) ha infatti lo scopo di coordinare l'acquisto di armi di fabbricazione americana destinate all'Ucraina. In questo modo diversi *partner* europei - come Germania e Gran Bretagna - avevano accettato di farsi carico dei costi, mentre Francia e Italia preferivano focalizzarsi sul rafforzamento della base industriale continentale, fornendo a Zelensky sistemi di difesa Samp/T. La scelta di Roma e Parigi potrebbe ora ricompensarle: l'alto consumo di munizioni durante la guerra con l'Iran rischia infatti di lasciare i Paesi coinvolti senza le armi che hanno acquistato. Secondo il "Washington Post", il Dipartimento della Difesa avrebbe valutato a marzo di reindirizzare nel Golfo i vettori intercettori finanziati dai *partner*. Arlington non avrebbe ancora preso una decisione definitiva, ma una mossa simile danneggerebbe tanto le capacità di

Kyiv quanto la fiducia nelle relazioni transatlantiche, ormai ai minimi dall'inizio del conflitto in Medio Oriente. Le esigenze di Washington e gli attacchi di Trump agli alleati stanno costringendo i pianificatori europei a ripensare le strategie di approvvigionamento, prendendo in considerazione soluzioni continentali: una circostanza che favorisce il Samp/T, sebbene i problemi non manchino neanche per i produttori della piattaforma franco-italiana. Le batterie realizzate dal consorzio Eurosam (formato da Mbda e Thales) scontano infatti criticità legate ai lunghi tempi di costruzione, alle attività di manutenzione e alla carenza di missili intercettori Aster, che limitano l'impiego operativo sul lungo periodo. Ciò nondimeno Paesi come Danimarca, Norvegia, Grecia, Turchia ed Emirati Arabi Uniti hanno manifestato il proprio interesse per i sistemi, costringendo Mbda ad accelerare la produzione di vettori sin dall'anno corrente.

Gli operai mettono la faccia sulla Palazzina uffici

L'appartenenza alla storia di Mirafiori

di Giovanna Guzzetti e Franco Vergnano

Se dici Mirafiori il pensiero si sdoppia. E immediatamente il nome di quel quartiere operaio, nella zona Sud occidentale del capoluogo piemontese, evoca sia Torino sia la Fiat.

Del resto che la città sia una *company town* – per la precisione una *vast company town* –, come la definì il “New York Times” nel 1968 – si sa da sempre: lo stabilimento di Mirafiori che, all’apice della sua attività occupò fino a circa 60mila persone, era un simbolo che nulla aveva da invidiare alla Mole. Confermando nei fatti quello che lo storico sindaco Diego Novelli aveva più volte affermato: «La Fiat era Torino e Torino era la Fiat».

Dai fasti di Mirafiori, assurta agli onori della cronaca anche per episodi straordinari come il discorso di Enrico Berlinguer fuori dalla fabbrica e l’aspra contestazione all’allora segretario della Cgil Luciano Lama (entrambi nel caldissimo autunno 1980), di acqua ne è passata sotto i ponti. Ribaltoni nell’azionariato della fabbrica italiana di automobili per definizione e antonomasia. E, a ogni passaggio di mano, via con le sforbiciate agli organici, fino ai 12mila dipendenti di oggi dall’avvenire molto incerto. Insieme con l’*automotive*, anche Mirafiori – come edificio – sente il peso degli anni. E c’è bisogno, al pari del settore che rappresenta,

non di una *maquillage* ma di una ristrutturazione radicale. A partire dalla palazzina, cuore pulsante e pensante dell’insediamento produttivo. Il tradizionale grigiore saubaud lo lascerebbe presupporre una tradizionale imbragatura, sicuramente adeguata al bisogno e alle norme, ma di certo non dotata di *appeal*. E invece no. Gli inevitabili disagi che comporta un intervento del genere possono essere trasformati in un’opportunità per cementare e comunicare lo spirito (e l’orgoglio) di appartenenza. Ecco che allora, in nome di quella che viene definita “*employee advocacy*”, il Real Estate di Stellantis – sotto l’ala del numero uno delle Risorse umane e anche “Transformation office”, Xavier Chéreau – trasforma una pura operazione “manuale” in un processo di costruzione di appartenenza e identità condivise.

Il progetto ha preso avvio nei mesi scorsi con l’invio di una *survey* rivolta ai dipendenti, chiamati a esprimere la propria preferenza su che cosa vedere affisso sulla fac-

ciata principale della palazzina uffici: un messaggio fatto di parole, valori e concetti rappresentativi dell’essenza di Mirafiori oppure immagini fotografiche capaci di raccontare volti e momenti di vita quotidiana in azienda? Alla fase di ascolto è seguita la raccolta dei contenuti, in particolare delle fotografie, che hanno dato forma a un racconto autentico e corale.

Dalle prime installazioni della venedica Permasteelisa è passato circa mezzo secolo, ma per quello che riguarda Mirafiori il ricorso alle persone – che sono il braccio, la mente e l’anima dello stabilimento – ha un significato pressoché unico. Il progetto è stato definito “Mirafiori si racconta attraverso le sue persone”. Vale a dire, le persone ci hanno messo la loro faccia e non in una fase di successo dei prodotti e/o di espansione del mercato bensì in un momento critico per l’intero *automotive*, quello Ue in particolare per le pre-

scrizioni contenute nel Green Act. E non è la prima volta che una società italiana (per noi Stellantis rimane comunque la Fiat targata Agnelli, nonostante il *melting pot* di nazionalità dei vari partecipanti e la sede fiscale nei Paesi Bassi) ricorre ai volti di chi ci lavora per operazioni di comunicazione esterna. Certo è più facile per promuovere un prodotto; ben altra cosa quando

ci si deve ‘stringere a corte’ per difenderla e tutelarne l’onorabilità. Come fecero magistralmente i dipendenti di Fastweb nel 2010 mettendoci la loro faccia, affermando «Difendiamo l’azienda e ci crediamo», in un momento di crisi reputazionale della società che oggi – acquisita Vodafone Italia – è divenuta il primo operatore di telecomunicazioni in Italia.



Dalla banda del buco alla folla che ghigna per la rapina

Il crimine fra meme e moda

di Serena Parascandolo

La rapina del 16 aprile avvenuta in una filiale di Crédit Agricole, nel cuore di un quartiere residenziale di Napoli, ha a che fare con qualcosa dal sapore cinematografico. Mentre l’istituto di credito viene isolato e venticinque persone, tra correntisti e dipendenti, vengono prese in ostaggio, la città si ritrova improvvisamente sospesa dentro una dinamica che sembra uscita da un altro tempo. Che gli anni Ottanta siano tornati di moda è ormai risaputo, ma certo non ci si aspettava un *revival* criminale di questo tipo.

Eppure, in questa chiave rivisitata, siamo lontani anni luce dalla “Banda del Buco” di quegli anni: puzzava di fango, sudore e tufo bagnato, ispirò commedie come “I mitici - Colpo gobbo a Milano”. Claudio Amendola e Ricky Memphis vestivano i panni di elettricisti squattrinati la cui ambizione finiva ironicamente tra i bidoni della spazzatura: non c’era gloria allora, solo il tentativo maldestro di sbarcare il lunario in una città che la cronaca relegava a brevi trafiletti di rassegnazione.

Oggi, il colpo alla filiale di piazza delle Medaglie d’Oro restituisce un’immagine totalmente ribaltata, dove il parallelismo con la serie tv “La casa di carta” è così immediato da far sem-

brare la realtà una sua costola narrativa. Quel successo mediatico ha imposto un linguaggio che è diventato subito simbolo, trasformando perfino la maschera di Salvador Dalí in un vestito estetico del crimine.

In questo scenario, la moda non ha creato mostri, ma si è limitata a vestirli: fra tute disegnate da Diesel, occhiali Persol e *capsule collection* di giganti del *fast fashion* come Pull&Bear o Tezenis, l’immaginario del bandito è andato *sold out* in pochissime ore. Sarebbe tuttavia troppo semplice dare la colpa solo al *marketing*: questi mondi si limitano a intercettare quel che in effetti bolle sotto la superficie, arrivando a prendere in prestito persino “Bella Ciao” per spogiarla del suo valore storico di inno della Resistenza e riutilizzarla come manifesto di una distorta ribellione contro il sistema.

È proprio questa narrazione patinata a permettere al criminale di non rappresentare più il mostro da temere, ma lo stratega da imitare. Si tratta di un’estetica che poggia su carne viva, dove a bruciare è il risentimento sociale di chi ha cambiato semplicemente bersaglio. Lo si è visto chiaramente nella folla radunata fuori dalla banca: non un capannello di cittadini angosciati, ma un tripudio di emozioni altalenanti, quasi trepidanti per un evento che potesse ribaltare, anche solo simbolicamente, lo

stato delle cose. Il tifo per il rapinatore nasce infatti nel momento esatto in cui la banca smette di essere percepita come il *caveau* dei risparmi comuni per diventare l’emblema di un sistema che seleziona e respinge. Quell’istituto, con filtri all’accesso e canoni per le cassette di sicurezza, non è considerato il bancomat del pensionato ma la cassaforte di un ceto che “ce l’ha fatta”. Questa distanza siderale fra cittadino e istituzione spiega il ghigno cinico della folla, alimentato infine da una falla securitaria evidente.

Il ritardo della risposta delle forze dell’ordine – che, beffate dai protocolli, irrompono soltanto alle 17 quando i banditi si sono già dileguati – ha completato l’opera. Il pubblico ha riso perché in quell’inefficienza ha visto lo specchio di uno Stato che arriva tardi su tutto: su sanità, scuola e tutela dei diritti minimi. La scia memetica che ne è seguita non è dunque semplice ironia digitale, ma il sintomo di una disaffezione totale. Il tifo per la “Banda del Buco 2.0” ci restituisce l’immagine di un patto sociale in frantumi, dove il problema supera l’ordine pubblico e investe la tenuta democratica. La società dello spettacolo ha vinto e, fra le macerie del *caveau*, resta solo il quadro d’un Paese che preferisce sognare il ‘grande colpo’ piuttosto che credere ancora in un futuro normale.

Avanza la sperimentazione per la cura dell'aterosclerosi

Nuovi farmaci in arrivo

di Massimiliano Fanni Canelles

Negli ultimi anni i meccanismi fisiopatologici alla base dell'aterosclerosi sono stati profondamente rivalutati. Oggi questa patologia è vista come una malattia complessa in cui s'intrecciano metabolismo glucidico e lipidico, processi infiammatori e risposta immunitaria.

Alla formazione della placca aterosclerotica contribuiscono molteplici fattori. Il primo evento è il danno all'endotelio, il rivestimento interno delle arterie. Questo può essere causato da diversi fattori come ipertensione arteriosa, iperglicemia, fumo, stress ossidativo, infezioni e processi infiammatori sistemici. Solo successivamente nell'endotelio disfunzionale, più permeabile, s'inserisce il ruolo dei lipidi: le Low-Density Lipoprotein (Ldl) penetrano nella parete vascolare, vengono ossidate e si accumulano localmente. A questo punto entra in gioco il sistema immunitario: i macrofagi vengono richiamati nella zona interessata per rimuovere le Ldl ossidate e i detriti cellulari e pulire quindi l'arteria. Quando però fagocitano un carico eccessivo di scarti si 'ingolfano' e non riescono più a degradare le sostanze. Questo processo trasforma i macrofagi in cellule schiumose (*foam cells*) che vanno incontro a morte contribuendo alla formazione del nucleo necrotico, la componente più instabile e pericolosa della placca aterosclerotica.

In questa fase la lesione aterosclerotica è formata da aggregati di lipidi, molecole infiammatorie, cellule morte, tessuto fibroso ma soprattutto *foam cells*, cellule muscolari lisce e cellule endoteliali danneggiate. Queste ultime tre tipologie di cellule tentano di allungare la loro sopravvivenza esprimendo sulla loro superficie la proteina Cd47. Quest'ultima viene uti-

lizzata da tutte le cellule dell'organismo per sospendere il loro processo di eliminazione da parte del sistema immunitario. La sua sovraespressione finisce quindi per favorire la sopravvivenza di cellule dannose per la progressione dell'aterosclerosi e, al tempo stesso, ostacola l'attività dei macrofagi: da un lato ne riduce la capacità di rimuovere detriti cellulari e lipidi; dall'altro ne accentua la trasformazione in cellule schiumose, contribuendo così all'aumento delle dimensioni e dell'instabilità della placca.

È per questo motivo che le nuove ricerche sull'aterosclerosi sono sempre più orientate a considerare la Cd47 come bersaglio terapeutico. L'ultimo lavoro è stato pubblicato lo scorso febbraio sulla rivista "Frontiers in Cardiovascular Medicine" dai ricercatori del Beijing Luhe Hospital e del Xuanwu Hospital di Pechino. Questo studio conferma che l'attività macrofagica governa l'inizio, la progressione e l'instabilità della placca e che la loro disfunzione deriva dalla sovraespressione della Cd47. Nello studio si cita inoltre lo sviluppo di farmaci capaci di bloccare la proteina Cd47, sperimentati finora in modelli animali murini. Il farmaco non viene somministrato in forma libera, ma racchiuso all'interno di nanoparticelle strutturate come liposomi. Sulla loro superficie vengono inserite molecole capaci di riconoscere selettivamente l'endotelio alterato, così da favorire l'accumulo del farmaco soltanto nelle aree patologiche. I risultati mostrano una riduzione della placca aterosclerotica grazie al ripristino dell'attività dei macrofagi, che tornano a fare la loro funzione di spazzini. L'efficacia di questo approccio è nettamente superiore alle attuali terapie ipocolesterolemizzanti, che si limitano a ritardare la progressione della malattia.

L'impiego in sicurezza di questi farmaci presenta ancora notevoli complessità. At-

tualmente sono in corso alcune sperimentazioni sull'uomo (fase 3) di farmaci anti Cd47 in linfomi e leucemie per la sovraespressione di questa proteina nelle cellule neoplastiche. La scelta è sempre quella di utilizzare una tecnologia che permetta di diffondere il farmaco solamente localmente. Nella terapia sistemica il rischio è di indurre un'anemia massiva a causa della distruzione dei globuli rossi da parte del sistema immunitario. La proteina Cd47 è infatti abbondantemente presente sulla superficie degli eritrociti proprio per evitare che questi vengano distrutti nei loro ultimi 120 giorni di vita in cui sono adibiti a una funzione vitale: il trasporto dell'ossigeno dal polmone ai tessuti. Sebbene quindi non esista ancora un farmaco anti-Cd47 commercializzabile, i successi dei trial clinici oncologici negli ultimi anni stanno accelerando enormemente il passaggio ai test sull'uomo anche per le malattie aterosclerotiche.



Viaggio nel glicocalice, il linguaggio nascosto della vita

Il dolce segreto delle cellule

di Primo Mastrantoni

Se i biologi parlano del "rivestimento zuccherino" delle cellule, non stanno indulgendo in metafore gastronomiche. Eppure, osservando al microscopio quella trama fittissima di molecole che avvolge ogni cellula del nostro corpo, è difficile non pensare a una glassa invisibile, a un ricamo di zuccheri che scintilla come brina al sole. Si tratta del glicocalice, l'insieme completo di tutti gli zuccheri complessi presenti su una cellula: un universo ancora in gran parte inesplorato fatto di glucosio, galattosio, mannosio e decine di altri zuccheri intrecciati in combinazioni quasi infinite. Per decenni è rimasto sullo sfondo, un dettaglio anatomico considerato marginale rispetto ai



protagonisti della biologia moderna: Dna, Rna, proteine. Oggi il glicocalice sta invece vivendo il suo momento di rivelazione. E come spesso accade nella scienza, ciò che sembrava decorativo si rivela essenziale. Ogni cellula espone sulla propria superficie una sorta di 'firma zuccherina'. Non è un ornamento ma un codice di comunicazione. Le cellule immunitarie lo leggono per distinguere il sé dal non-sé. I

virus lo sfruttano per agganciarsi alle nostre membrane. I neuroni lo usano per costruire e mantenere la barriera emato-encefalica, quel confine sottilissimo che protegge il cervello dal resto del corpo. «È come se ogni cellula indossasse un *badge* molecolare» ha spiegato un ricercatore del Mit. «E quel *badge* determina chi può entrare, chi deve essere respinto, chi deve essere ignorato». Se il genoma è un libro scritto con quattro lettere, il glicocalice è una biblioteca intera. Gli zuccheri possono legarsi tra loro in molte più configurazioni rispetto ai nucleotidi del Dna. Questo significa che il glicocalice è dinamico, variabile, personalissimo: cambia con l'età, con lo stato di salute, con l'ambiente. Ed è proprio questa complessità a renderlo affascinante e difficile da studiare.

Per anni la tecnologia non era sufficientemente raffinata per decifrarlo. Oggi, grazie a nuovi strumenti di spettrometria di massa e agli algoritmi di analisi, il glicocalice sta finalmente emergendo dall'ombra. La ricerca più recente mostra che alterazioni nel rivestimento zuccherino possono favorire la diffusione di cellule tumorali, rendere più aggressivi alcuni *virus*, indebolire la risposta immunitaria, compromettere la barriera emato-encefalica. Non è un dettaglio: è un nuovo livello di regolazione biologica, un campo che potrebbe rivoluzionare diagnosi e terapie. Immaginare un futuro in cui un semplice esame del glicocalice riveli lo stato di salute di un individuo non è più fantascienza. Alcuni laboratori stanno già sviluppando test che analizzano la

'firma zuccherina' del sangue per individuare precocemente malattie autoimmuni o neurodegenerative. Insomma, il glicocalice non è più un misterioso ornamento cellulare. È un archivio vivente, un diario molecolare che racconta chi siamo, come stiamo e cosa potrebbe accaderci. Nella biologia moderna, ogni volta che si solleva un velo se ne scoprono altri dieci. Il glicocalice è uno di quei veli: sottile, elegante, apparentemente innocuo. Ma dietro la sua trama zuccherina si nasconde un mondo che potrebbe cambiare il modo in cui comprendiamo la vita. Forse un giorno guarderemo a questa scoperta come a una delle più sorprendenti rivelazioni del XXI secolo: la consapevolezza che la dolcezza, anche a livello cellulare, può essere una forza potentissima.

La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia**

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro **99,99** annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro **9,99** mensile



Su Internet Archive oltre 10mila concerti registrati in 40 anni

Museo dei clandestini

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Per anni è stato un gesto quasi invisibile, qualcosa a metà fra la passione e l'ossessione: entrare in un club, avvicinarsi al palco, premere "rec" e lasciare che la musica facesse il resto.

Nessun progetto dichiarato, nessuna ambizione archivistica. Piuttosto un impulso costante a trattenere ciò che, per sua natura, era destinato a svanire. Così Adam Jacobs, collezionista americano e "taper" (termine con cui si indicano gli appassionati che registrano concerti dal vivo), ha costruito senza saperlo uno degli archivi più vasti della musica live contemporanea: oltre 10mila registrazioni accumulate in più di quarant'anni, spesso realizzate in piccoli club e spazi indipendenti, lontano dai riflettori dell'industria.

Dentro quel materiale c'è molto più di una collezione. Ci sono gli inizi incerti dei Nirvana; le traiettorie in crescita dei R.E.M.; le atmosfere cupe e stratificate dei The Cure; l'energia abrasiva dei Pixies e le sperimentazioni dei Sonic Youth. Non versioni ufficiali, non prodotti rifiniti: frammenti grezzi, imperfetti, ma vivi. Per decenni queste tracce sono rimaste chiuse in cassette, Dat e supporti analogici, custodite come un archivio personale. Oggi, invece, stanno vivendo una seconda vita: digitalizzate e rese accessibili gratis attraverso Internet Archive (la biblioteca digitale non profit ideata per consentire un accesso universale alla conoscenza) diventano patrimonio pubblico. Un passaggio che



cambia tutto: da memoria privata a bene condiviso, da culto per pochi a risorsa aperta.

Il valore di questo progetto non è solo musicale. È documentario, quasi antropologico. Quelle registrazioni raccontano un'epoca in cui le band suonavano davanti a poche decine di persone, in locali compressi e rumorosi, lontani dalle logiche delle arene e dell'industria globale. È il momento in cui il mito non esiste ancora, quando ogni concerto è un tentativo, un rischio, una possibilità. Si sentono le voci del pubblico, gli errori, i volumi sbilanciati, l'energia che sfugge al controllo: tutto ciò che la produzione ufficiale tende a eli-

minare. In questo senso il lavoro di Jacobs s'inserisce in una tradizione più ampia: quella dei "taper", i registratori di concerti dal vivo che hanno costruito archivi paralleli alla storia ufficiale della musica. Fra questi una figura quasi leggendaria è Mike Millard, attivo soprattutto fra gli anni Settanta e Ottanta. Con tecniche sofisticate per l'epoca - microfoni nascosti, registratori di alta qualità, una cura quasi maniacale per il suono - Millard riuscì a catturare concerti con una nitidezza sorprendente, trasformando registrazioni clandestine in documenti di riferimento per appassionati e collezionisti. Questa pratica s'intreccia con la sto-

ria dei bootleg, nati fra gli anni Sessanta e Settanta come risposta spontanea alla scarsità di materiale ufficiale. Album non autorizzati, spesso stampati e distribuiti in circuiti paralleli, documentavano concerti, prove o versioni alternative. Uno dei casi più noti è "Great White Wonder", bootleg di Bob Dylan pubblicato nel 1969, considerato uno dei primi esempi di diffusione su larga scala. Negli anni Ottanta e Novanta questi prodotti erano diventati oggetti di culto. Raccontavano ciò che l'industria esclude, conservavano momenti irripetibili e anticipavano l'interesse archivistico che le stesse etichette avrebbero sviluppato solo

più tardi. In alcuni casi raggiungevano prezzi elevati proprio per la loro unicità, trasformandosi in beni feticcio per appassionati e studiosi.

Oggi, mentre la musica è sempre più smaterializzata e accessibile in streaming, l'archivio di Jacobs restituisce qualcosa che rischiava di perdersi: la dimensione irripetibile del live. Non la perfezione, ma la presenza. Non il prodotto, ma il momento. E forse è proprio questo il suo significato più profondo: ricordare che prima dei numeri, delle classifiche e degli algoritmi, la musica è stata e continua a essere un'esperienza condivisa, fragile e intensamente reale.

Fino a domani in sala un documentario sul pittore Egon Schiele

Non si lasciava addomesticare

di Massimo Balsamo

Ci sono artisti che il tempo addomestica, che finiscono per diventare innocui, quasi decorativi, buoni per le mostre eleganti e le riproduzioni da salotto. E poi c'è Egon Schiele, che continua a graffiare anche da morto, a più di un secolo di distanza. Non si

lascia normalizzare, non diventa mai davvero classico. E forse è proprio per questo che il suo ritorno al cinema - grazie al documentario di Michele Mally dal titolo "Tabù. Egon Schiele" (fino a domani nelle sale, distribuito da Nexo Studios) - ha il sapore di qualcosa di necessario, più che celebrativo.

Il docufilm entra nella materia della sua vita senza cercare scorciatoie consolatorie, senza ammorbidente gli spigoli. A guidare lo spettatore è la presenza dell'attrice Erika Carletto, mentre Vienna e Praga riaffiorano attraverso materiali d'archivio come città nervose, percorse da una corrente sotterranea che parla ancora al nostro presente. Non sono semplici fondali storici, ma luoghi in cui si avverte già il cedimento di un equilibrio, la nascita in-



quieta della modernità fra slanci e crepe. Il racconto prende avvio dalla città di Krumau (oggi Český Krumlov, nella Repubblica ceca) nodo biografico ed emotivo decisivo. È qui che Schiele tornò più volte, quasi ossessivamente, come se in quel paesaggio - fatto di curve avvolgenti e angoli improvvisi - fosse custodita la grammatica segreta del suo sguardo. Il fiume Moldava che stringe la città

diventa un'immagine mentale: protezione e costrizione insieme, abbraccio e trappola. Da questa tensione nasce anche quella prospettiva dall'alto che segnò i suoi disegni, uno sguardo che non si limita a osservare ma invade, trattiene, espone.

La sua esistenza breve e bruciante fu segnata da relazioni fragili, spesso irrisolte: la distanza dalla madre, il legame tormentato con Wally, il matrimonio con Edith e il rapporto con la sorella Gerti che ancora oggi solleva interrogativi. Nessuna pacificazione, solo una tensione continua che si trasferisce direttamente sulla carta e sulla tela. Fu proprio questa frattura a rendere la sua arte così poco conciliabile e ancora oggi sorprendentemente viva, ammaliante.

Anno chiave nel documentario, il 1910 coincide simbolicamente con il passaggio della Cometa di Halley, trasformata in una traccia luminosa sopra un'Europa che sta cambiando pelle. In quello stesso clima s'insediò la figura di Franz Kafka, qui evocata come presenza parallela. Non conta la veridicità dell'incontro: ciò che emerge è un'affinità profonda, la condivisione di uno stesso spaesamento, di una percezione

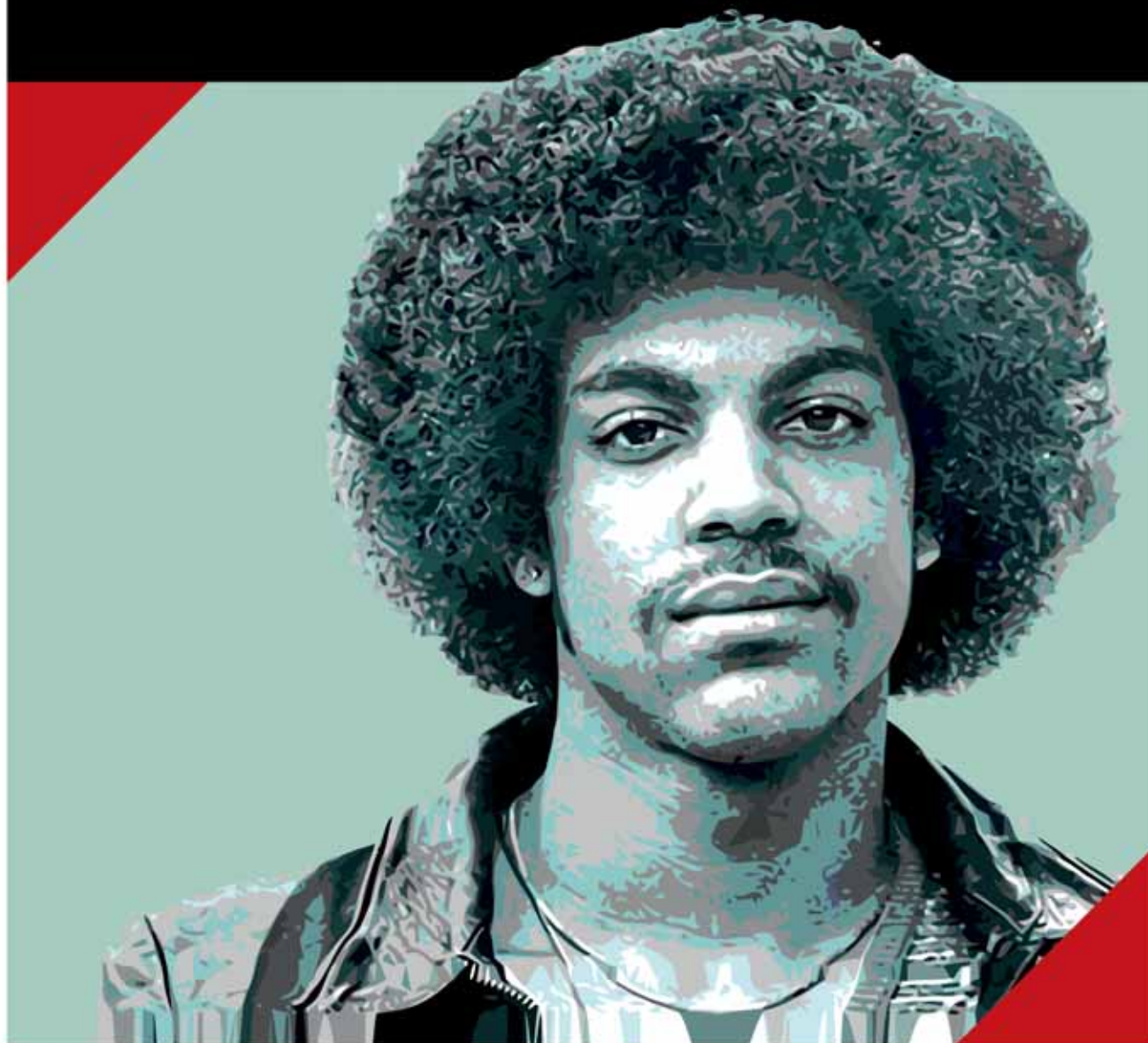
del tempo che si deforma e perde linearità. Nella Vienna di quegli anni il tempo smise di essere ordinato e divenne emotivo, quasi fatale. Nel 1918 morirono Schiele e Gustav Klimt; insieme a loro si chiuse una stagione irripetibile. Non si tratta soltanto di una coincidenza biografica ma del segno di una fine più ampia, quella di un intero mondo che lascia spazio a un'epoca più inquieta: la nostra.

Eppure Schiele resta e continua a disturbare, a vibrare. La sua arte non cerca la bellezza ma la verità: corpi contorti, esposti, privi di difese. In un certo senso anticipò una sensibilità profondamente contemporanea, ossessionata dall'identità, dal corpo come luogo di conflitto, dalla tensione fra esibizione e vergogna. Non rappresenta il desiderio: lo mette sotto pressione, lo espone senza filtri. Guardarlo oggi significa accettare questo disagio. I suoi quadri non seducono: interrogano, a volte respingono. L'ottimo documentario di Mally ha il merito di non attenuare questa forza ma di lasciarla agire, senza addomesticarla. Schiele resta lì, irriducibile, fuori da ogni tentativo di normalizzazione. E continua, ostinatamente, a dare fastidio.

Dieci anni senza Prince

Mistura di genio talento e istinto

di Federico Arduini



A dieci anni dalla morte, Prince continua a occupare un posto singolare nella storia della musica: enorme, riconoscibile, celebrato, eppure ancora in parte sottovalutato rispetto alla vastità del suo genio. Il 21 aprile 2016 se ne andava uno degli artisti più completi mai apparsi nella musica popolare del Novecento e forse proprio questa sua irriducibile complessità ha finito per renderlo, col tempo, meno ‘facile’ da raccontare di altri giganti. Perché Prince non è stato soltanto una *rockstar* né solo un simbolo di sensualità, trasgressione e libertà creativa. È stato un musicista totale, un autore incredibile, un architetto del suono che scriveva, arrangiava, produceva e spesso suonava praticamente tutto da solo. Nato a Minneapolis il 7 giugno 1958 come Prince Rogers Nelson, figlio di due musicisti, assorbì fin da giovanissimo il linguaggio del *rhythm and blues*, del *funk*, del *gospel* e del *rock*, trasformandolo in un lessico personalissimo. Già nell’*album* d’esordio, “For You” del 1978, volle controllare ogni dettaglio, suonando tutti i 27 strumenti accreditati. Era l’inizio di una traiettoria che non avrebbe più separato scrittura, *performance* e visione. Prince scriveva con una prolificità quasi inumana, accumulando *album*, *outtake*, brani donati ad altri artisti, progetti paralleli, colonne sonore, esperimenti, mutazioni continue. Ecco perché forse per anni è stato raccontato soprattutto come un genio del *pop-rock-funk*, quando in realtà la sua statura musicale era molto più vasta. È stato anche e senza alcun dubbio uno dei più grandi chitarristi della storia. Non sempre lo si dice abbastanza, forse perché il suo talento melodico, la sua immagine e la sua capacità di stare al centro della scena hanno finito per oscurare la percezione del suo virtuosismo strumentale. Eppure, basta ascoltare il solo di

“Purple Rain” – scelta più immediata ma lampante, con quella progressione emotiva che si alza fino quasi a spezzarsi – per capire quanto il suo fraseggio fosse unico: lirico, tagliente, ‘sporco’ il giusto. Il momento in cui anche il pubblico meno attento fu costretto a riconoscerlo arrivò, simbolicamente, con la sua esibizione del 2004 alla Rock & Roll Hall of Fame sul tributo a George Harrison, “While My Guitar Gently Weeps”: un solo folgorante, teatrale ma mai gratuito, entrato immediatamente nella memoria condivisa. Ma chi conosce davvero Prince sa che quel lampo non fu un’eccezione: era la punta visibile di un *iceberg* enorme, costruito in decenni di studio, istinto e assoluta padronanza del suono. E che dire della sua voce, capace di acuti incredibili, sensuale e accecante. Il nome di Prince – come accennato e ovvio – resta legato per i più soprattutto a “Purple Rain”, il vertice commerciale e simbolico della sua carriera. Uscito nel 1984 come *album* e come film, fu il punto in cui tutto si allineò: scrittura, immaginario, erotismo, spiritualità, *rock*, *soul*, *funk*, dramma e melodia *pop*. Vendette milioni di copie, generò classici immortali e regalò a Prince l’Oscar per la migliore colonna sonora originale. Ma sarebbe riduttivo fermarsi lì. Il suo lascito non è soltanto una manciata di capolavori: è l’idea stessa che un artista nero potesse attraversare e sovvertire i generi senza chiedere permesso a nessuno, portando il *funk* dentro il *rock*, la psichedelia dentro l’*R&B*, il desiderio dentro la teologia, il *pop* dentro l’avanguardia. Il lascito di Prince è infine anche un metodo: indipendenza, controllo creativo, rifiuto delle etichette e difesa quasi ossessiva della proprietà artistica. La sua battaglia con l’industria discografica, fino alla scelta di cambiare nome e diventare un simbolo impronunciabile, fu molto più di una provocazione: anticipò temi che oggi sono centrali, dal possesso dei *master* alla sovranità dell’artista sulla propria opera.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Futuro di Forza Italia

Pareggio e spariglio

potrebbe nascere dal timore che – con questi dirigenti e tante promesse mancate – il partito sia destinato ad andare incontro a un pesante ridimensionamento alle elezioni politiche del 2027. Se però allarghiamo lo sguardo all’alleanza di centrodestra e al sistema politico nel suo insieme, quel che s’intravede è un percorso ben più complesso e articolato. Per capire in che senso, dobbiamo partire dal sistema elettorale. Fino ai primi di febbraio sembrava scontato che il governo avrebbe proposto (e fatto passare) una legge elettorale con un cospicuo premio di maggioranza alla coalizione vincente. Questo nella doppia convinzione che è bene che il vincitore abbia i seggi necessari per governare e che le *chance* del centrodestra di vincere le elezioni nel 2027 fossero buone. Poi sono successe due cose: la nascita del partito di Vannacci (febbraio) e la sconfitta al referendum (marzo). Entrambe hanno scombussolato i piani del governo, anche se in modo diverso. La sconfitta del Sì al referendum ha reso meno attraente l’idea del premio di maggioranza; la nascita del partito di Vannacci ha introdotto una bomba a orologeria nel centrodestra. Se al momento delle elezioni il partito di Vannacci dovesse veleggiare intorno al 3-4% (come ora) e Giorgia Meloni non lo escludesse dalla coalizione di centrodestra, la convivenza di Forza Italia (ma anche di Noi moderati) con Fratelli d’Italia e Lega si farebbe più difficile. E nulla esclude che, a quel punto, Forza Italia preferirebbe giocare la sua partita da sola o tutt’al più in compagnia delle altre forze riformiste e moderate (Azione e Noi Moderati). Una lista centrista di questo tipo potrebbe attirare il 10-12% dei voti, ossia molti di più di quelli a suo tempo con-

quistati dal terzo polo di Calenda e Renzi (7,8%). Questo, naturalmente, nell’ipotesi che la nuova legge elettorale non sia concepita per premiare le coalizioni e punire le forze minori. Ma soprattutto nell’ipotesi che il rinnovamento di Forza Italia, promosso da Marina Berlusconi, non si limiti a una redistribuzione di incarichi a facce più o meno nuove ma abbia l’ambizione di dispezzare il progetto iniziale di Berlusconi padre, quello di un moderno «partito liberale di massa» capace di dialogare con le altre forze che si stanno muovendo nella medesima direzione: non solo Azione (Carlo Calenda) e Noi moderati (Maurizio Lupi), ma anche il Partito liberal-democratico (Luigi Marattin) e Ora! (Michele Boldrin e Alberto Forchielli). Non possiamo sapere quali siano le reali intenzioni della figlia del Cavaliere, ma una rassegna delle sue dichiarazioni in materia di diritti e soprattutto una scorsa al catalogo della rinnovata casa editrice Silvio Berlusconi Editore fanno trasparire una chiara volontà di dialogo con la sinistra. Un dialogo che, in Parlamento, potrebbe anche divenire inevitabile in caso di pareggio. Se né il centrodestra né il centrosinistra avessero abbastanza seggi per governare, si aprirebbero almeno due scenari. Il partito neoliberales potrebbe dare i propri voti (decisivi) a una delle due coalizioni, con una riedizione della non troppo gloriosa “politica dei due fomi”. Oppure potrebbe favorire un’alleanza fra le forze politiche più responsabili (e antiputiniane), tagliando fuori le ali populiste e antieuropee. Fantapolitica? Forse, ma la situazione è così incerta su tutti i piani – dal sistema elettorale alle guerre di Trump – che ogni ipotesi merita di essere presa in considerazione.

La finestra di Claudio Cadei

